

## **Berlusconi e il paradosso del presidenzialismo all'italiana**

*di Stefano Folli*

C'è una generazione di esponenti politici tra i 50 e i 60 anni - abbastanza giovani per gli standard italiani - che si pone, sia pure con molta prudenza, il problema del «dopo». Dopo Berlusconi, s'intende. Di questo drappello, peraltro non troppo numeroso, fanno parte il presidente della Camera Fini, che sogna non da oggi un'architettura costituzionale idonea alla Seconda Repubblica (o magari alla Terza, ormai), e il ministro dell'Economia Tremonti, animatore l'altro giorno di un convegno dell'Aspen Italia sui criteri della moderna leadership.

Entrambi hanno bisogno di punti di riferimento nell'opposizione per sviluppare una riflessione che presenta caratteri culturali più che politici. Si dà il caso, tuttavia, che il Partito democratico sia ancora alla ricerca di una guida e di un'idea. Nell'attesa ci si deve affidare alla memoria della commissione Bicamerale presieduta da D'Alema: chiuse i battenti con un fallimento ben undici anni fa, ma resta lo sforzo riformatore più serio messo in opera con il contributo della sinistra non massimalista.

L'impressione è che esista una discreta rete di relazioni trasversali, in grado di trasformarsi all'occorrenza in un confronto serio sul riformismo costituzionale. Confronto da cui non sarebbe di certo esclusa la Lega, titolare per ora dell'unico progetto concreto, benché ambiguo sul piano degli oneri finanziari: il federalismo. E naturalmente vi sarebbe compresa anche l'Udc di un altro cinquantenne, Casini, di cui peraltro è nota la prudenza istituzionale.

E' su questo sfondo che piomba all'improvviso la cosiddetta «grande riforma» di Berlusconi. All'indomani della Consulta, il presidente del Consiglio parla quasi come un nuovo De Gaulle. O magari un Simon Bolivar. E lascia che i suoi amici diffondano messaggi circa l'inevitabilità del presidenzialismo, pur senza precisare se dobbiamo aspettarci l'elezione diretta del premier o del capo dello Stato. Sappiamo però che la «grande riforma» s'intreccia con la revisione della giustizia, cioè con la separazione delle carriere di magistrati e pm.

Tanta carne al fuoco in un momento drammatico, segnato da tensioni gravi tra Quirinale e Palazzo Chigi, con il premier piuttosto isolato sul piano internazionale, ma convinto del suo buon diritto in quanto - come ripete - «eletto dal popolo». Per cui non è strano che si rincorrono due interpretazioni. La prima vuole che Berlusconi abbia deciso di giocare il tutto per tutto sul tavolo delle riforme istituzionali. Il decisore che è in lui, dopo aver sonnecchiato per anni, si è risvegliato. La voglia di consumare la vendetta contro l'«establishment» risulta superiore a qualsiasi cautela. E' la garanzia che le tensioni si moltiplicheranno.

La seconda interpretazione tende a riportare il dinamismo berlusconiano sul piano tattico piuttosto che strategico. Il premier lancia segnali vigorosi, ma in realtà non crede nemmeno lui alla « grande riforma». Vuole solo tenere compatto il suo elettorato. Di fatto, i cinquantenni che pensano al dopo si rendono conto di un punto: le riforme, soprattutto se comprendono una forma di presidenzialismo, non sono praticabili in una condizione di muro contro muro. E con i rischi di «deriva plebiscitaria» indicati più volte da Fini. Gli accordi destra-sinistra sono necessari, ma sono anche impossibili finché è Berlusconi a tirare i fili come beneficiario immediato delle riforme. Così ci si blocca e la maggioranza trasversale non prende forma.